

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 15,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione dei rappresentanti
di Confindustria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche di privatizzazione, l'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

Nel ringraziare il dottor Parisi e gli altri dirigenti di Confindustria intervenuti nell'odierna audizione, ricordo brevemente che l'indagine conoscitiva non intende costituire l'occasione per una ricostruzione in chiave storica delle privatizzazioni realizzate. Si tratta, piuttosto, di verificare quali indirizzi vengono perseguiti nella gestione delle partecipazioni tuttora detenute dal Tesoro e quali problemi di carattere giuridico, economico e finanziario possono porsi relativamente ad eventuali e successive alienazioni che dovessero essere effettuate.

Nel corso dell'audizione del presidente della Consob si è dedicata particolare attenzione ad alcune delle più recenti novità intervenute al riguardo.

Mi riferisco in primo luogo alla trasformazione della Cassa depositi e prestiti in Spa e alla scelta di far confluire nella nuova Cassa una quota consistente delle partecipazioni dello Stato in ENEL, ENI e Poste italiane Spa. In questo modo l'istituto è diventato uno snodo fondamentale negli assetti proprietari del sistema produttivo e finanziario nazionale, anche in considerazione dell'ingresso nel suo capitale di alcune fondazioni.

Allo stato non è chiaro quali prospettive di sviluppo siano riservate alla Cassa depositi e prestiti, vale a dire se il conferimento delle partecipazioni in ENEL, ENI e Poste italiane costituisca una mera operazione di cassa ovvero prefiguri la trasformazione della Cassa in una sorta di *holding* che per certi versi può evocare esperienze già vissute nel nostro paese.

Strettamente correlata alla vicenda della trasformazione della Cassa depositi e prestiti è il tema relativo alle modalità cui il Governo ha fatto ricorso per la recente alienazione di una quota della partecipazione detenuta in ENEL. Si è, in sostanza, preferito evitare il collocamento diretto sul mercato avvalendosi di un unico intermediario.

Entrambe le scelte cui ho fatto riferimento inducono ad effettuare ulteriori approfondimenti per verificare se non sia prevalsa, come spesso è accaduto anche nelle privatizzazioni effettuate nello scorso decennio, una logica di breve periodo, volta a privilegiare l'obiettivo di assicurare nuove entrate all'erario, anche a scapito delle necessarie scelte strategiche di politiche industriali e dell'obiettivo di promuo-

vere l'allargamento del mercato borsistico e la crescita del sistema finanziario. Né si deve trascurare l'eventualità che, ricorrendo a differenti modalità di collocamento, sarebbe stato possibile conseguire condizioni più vantaggiose per l'erario.

La necessità di ricondurre le singole operazioni ad indirizzi coerenti che sappiano contemperare le diverse esigenze e finalità, ivi compresa quella, richiamata dall'Autorità garante per la concorrenza e il mercato, di preservare le finalità pubblicistiche per quanto concerne le reti impiegate per la prestazione dei servizi pubblici essenziali, implica anche la necessità di una attenta valutazione sulla efficacia delle recenti modifiche apportate alla normativa relativa alla *golden share* e ai servizi pubblici locali.

Do ora la parola al direttore generale di Confindustria, dottor Parisi, per il suo intervento introduttivo.

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. Ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci viene concessa di illustrare il nostro punto di vista sul processo di privatizzazione e sul futuro di tali operazioni nel nostro paese. Colgo l'occasione per sottolineare che consegneremo successivamente alla Commissione un documento che meglio potrà supportare, con dati specifici, quanto mi accingo ad affermare.

Accolgo l'invito del presidente ad evitare di ripercorrere semplicemente la storia delle privatizzazioni ed analizzare piuttosto le prospettive future, gli eventuali problemi e quali strumenti possano essere adottati in merito a tali operazioni. Per far ciò dovrò sorvolare su alcuni aspetti analitici, per i quali rinvio alla nostra documentazione scritta. È evidente, però, che una breve sintesi di quanto accaduto, è comunque necessaria.

Signor presidente, lei ha posto delle domande interessanti, soprattutto per comprendere quanto accaduto, non solo nel recente passato ma in questi dieci anni di privatizzazione. Va chiarito, infatti, se questa operazione afferisca ad una politica e ad una strategia del nostro paese tese ad

apportare modifiche strutturali e a rendere più efficiente la natura produttiva del sistema italiano o, piuttosto, se le privatizzazioni siano servite a ridurre — obiettivo ugualmente importante — il peso del nostro debito.

Analizzando i dati emersi in questi dieci anni si comprende come i due aspetti in qualche modo coesistano. Forse si è prestata maggiore attenzione a risolvere l'inevitabile e gravissimo problema del debito e quindi alcune operazioni, alcune politiche sono state adottate proprio in quella direzione. Ma forse si è anche persa un'occasione — tranne in alcuni settori — di rendere più efficiente la nostra struttura produttiva.

Vorrei ricordare alcuni dati importanti. L'Italia, ad oggi, ha ricavato dalle privatizzazioni un controvalore complessivo di 129 miliardi di euro, pari al 12,3 per cento del PIL. Questa cifra non ha eguali in Europa, tranne nel Regno Unito dove, nel medesimo periodo storico, si è registrata una operazione di cessioni dal pubblico al privato per un controvalore pari al 13,4 per del PIL.

Tali dati non possono che rappresentare per il nostro paese un fattore positivo, in particolare se rapportati a quanto avvenuto in Francia, Spagna e Germania. Se però approfondiamo meglio tali cifre, notiamo che le effettive privatizzazioni, quelle cioè da intendersi come operazioni di cessione dal pubblico al privato del 100 per cento della proprietà dell'azienda o dell'*asset* venduto, sono pari solamente al 3,9 per cento del valore complessivo del PIL. Una quota di tali operazioni è quindi riferibile alle cessioni di quote non di controllo, mentre un'altra parte delle cessioni è avvenuta in favore delle fondazioni bancarie, ossia a dei soggetti non privati e comunque non operanti nel mercato.

Pertanto, la quota di operazioni in cui si è effettivamente ceduto il 100 per cento della proprietà dell'azienda, come il caso dell'ETI, equivale solo al 3,9 per cento del PIL. Tutto ciò deve far riflettere. Evidentemente, nel nostro sistema non si è attuato un vero e proprio cambiamento della struttura proprietaria, quanto piut-

tosto una cessione di quote di partecipazione; è quindi probabile che lo spirito alla base di ciò sia rappresentato dalla volontà di ridurre soprattutto il debito pubblico.

Altro aspetto da evidenziare in questa vicenda è la politica di liberalizzazione. Credo si tratti di una questione molto importante, sulla quale riflettere con maggiore serenità. Negli anni 1992-1993 abbiamo avviato una grande operazione di privatizzazione in contemporanea ad un processo di liberalizzazione, che io preferisco definire di « riregolarizzazione » dei mercati. Tutto ciò, tranne alcuni casi (il più importante è il settore delle telecomunicazioni), ha portato ad un evidente conflitto di priorità. In contemporanea alle privatizzazioni si cambiavano anche le regole del gioco, incontrando una forte resistenza a liberalizzare i mercati sia da parte dei nuovi azionisti delle società sia dello stesso azionista, il Tesoro, che in quegli anni dava delle *mission* diverse alle aziende. Ricordo che l'obiettivo di essere più efficienti, ridurre i prezzi e concorrere sul mercato liberalizzato è diverso da quello di aumentare il più possibile il valore delle azioni e quindi incrementare il più possibile il rendimento degli investimenti per chi ha investito, compreso il Tesoro, che conserva una quota percentuale di queste aziende.

La Confindustria non esprime un giudizio di politica industriale su questi aspetti; altri paesi, però, come la Gran Bretagna, hanno attuato queste operazioni in modo più ordinato, prima liberalizzando e poi privatizzando alcuni settori. Hanno, cioè, definito prima le regole, dando certezze ai mercati e chiarendo quale fosse il quadro di regole in cui operare. Certo, non sempre questo ha avuto successo, è il caso dei trasporti in Gran Bretagna, oppure del settore dell'energia in Francia; è evidente, però, che fissando delle regole, ad esempio stabilendo criteri di adeguamento tariffario, gli ambiti di attività e le posizioni di mercato dei diversi soggetti, è più facile privatizzare e, allo stesso tempo, in un quadro di assetti proprietari pubblici stabili e definiti sarebbe stato più facile liberalizzare.

Questo è in parte avvenuto nel settore delle telecomunicazioni, dove effettivamente la liberalizzazione ha portato come risultato ad una riduzione dei prezzi, al miglioramento dell'efficienza e del servizio e, quando possibile, ad un aumento del numero dei soggetti operanti nel mercato.

Il contributo di queste privatizzazioni alla riduzione del debito è stato molto importante. Si è passati, infatti, da un rapporto tra debito e PIL del 124,3 per cento del 1994 al 106 per cento del 2003. Quindi si è registrata una consistente riduzione del rapporto tra debito e PIL e ciò ha sicuramente comportato dei vantaggi.

Vi è un altro aspetto di quanto accaduto in Italia in questi dieci anni su cui riflettere. Mi riferisco alla diversa simmetria determinatasi nei processi di liberalizzazione in Europa. Aprendo il proprio mercato l'Italia ha risposto a direttive comunitarie valide per tutti i paesi europei; però una certa asimmetria con la quale queste direttive sono state applicate in Europa ha molto spesso posto il nostro paese in una condizione di debolezza. È noto il caso del settore energetico in Francia, dove monopoliisti pubblici sono riusciti ad ottenere posizioni importanti nei mercati internazionali, in Italia in particolare, mentre il soggetto italiano operava in un mercato aperto, liberalizzato, e soprattutto privato, quindi con minor possibilità di aggredire altri mercati.

Questa asimmetria non è funzionale. È evidente che operiamo in mercati non solo di livello europeo ma anche globale; ed è altrettanto evidente, quindi, che tali operazioni richiederebbero una maggior condivisione a livello europeo ed una maggior sincronia nell'apertura dei diversi mercati nazionali. Al riguardo forse il Governo italiano dovrebbe essere più incisivo nel pretendere che alcune questioni vengano trattate in un determinato modo. Mi riferisco anche a dossier attualmente aperti in sede europea che vedono il Governo italiano sotto la lente di ingrandimento, forse giustamente, per problematiche riguardanti alcuni settori industriali. Sarebbe, però, utile che i vari aspetti del contendere venissero considerati tutti insieme: non va

dimenticato, infatti, che vi è anche chi resta fermo e protegge il proprio mercato.

Proprio a tal riguardo vi consegneremo un'interessante tabella che illustra le operazioni *cross border* realizzate in Europa tra i principali Stati europei, dalla quale si evince che in alcuni Stati non si è assolutamente potuto realizzare alcun investimento straniero, ad esempio in Germania. L'Italia, invece, è stata più soggetta all'ingresso di operatori stranieri grazie ad operazioni dall'estero verso il nostro paese. Niente di male in ciò, è giusto aprire i propri mercati, sarebbe più corretto però che ci fosse una certa reciprocità.

Il problema sul quale mi sembra venga auspicata una riflessione in questa sede è comprendere quale possa essere il futuro di queste operazioni di privatizzazione: sulla carta ancora molto resta da privatizzare. Infatti, in base ad un recente studio, realizzato dall'IRI, avremmo in Italia un valore di *asset* industriali privatizzabili che si aggira intorno ai 200 miliardi di euro. Quasi il doppio di quanto privatizzato nel corso degli anni '90. Teoricamente la dimensione degli *asset* ancora detenuti dallo Stato è notevole; e se a ciò si aggiunge il quantitativo di *asset* detenuti dagli enti locali attraverso le aziende municipalizzate, si osserva come l'ammontare delle operazioni di privatizzazione ancora possibili sia rilevante.

La presenza pubblica continua ad essere importante (a tal proposito vi presenteremo nel nostro documento un elenco contenente il quadro delle maggiori partecipazioni ancora detenute dallo Stato), quindi teoricamente molto c'è da fare. Riteniamo che però bisogna fare questo attraverso una serie di orientamenti che dovrebbero essere un pò più vicini alle esigenze industriali e di sviluppo del nostro paese.

Di recente, c'è stata una polemica che ha visto coinvolti soprattutto i giornali, rispetto ai trasferimenti dello Stato nei confronti delle imprese, per cui si è detto: «bisogna tagliare questi trasferimenti, perché sono troppi».

Effettivamente, le cifre che escono sui giornali e negli articoli di alcuni econo-

misti sono il doppio della realtà che risulta dal bilancio dello Stato, ma insomma...

PRESIDENTE. Fossero il doppio, magari...

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. Certo, magari. Invece così non è, perciò spero che le relazioni tecniche facciano premio sugli articoli di fondo dei giornali.

Noi diciamo che, rispetto ai 21 miliardi di euro di trasferimenti dello Stato verso le imprese, come risultano dal bilancio di previsione dello Stato 2004, ci accorgiamo invece che di questi, 11 miliardi di euro sono trasferimenti dello Stato verso imprese pubbliche (Ferrovie, ANAS, trasporti locali, contratti di servizio per imprese pubbliche, trasporti di gestione diretta in concessione, Poste italiane), mentre solo 8 miliardi di euro sono i trasferimenti verso le imprese private, inclusi i trasferimenti delle leggi di incentivazione territoriali, o settoriali, come quelli della navalmeccanica, o delle imprese editoriali (che espongono una cifra di 450 milioni di euro, esse sole).

Qual è il dato importante? Che di questi 11 miliardi di euro di cui stiamo parlando, (che sono, ripeto, i trasferimenti dello Stato verso le imprese pubbliche), 7 miliardi di euro rappresentano trasferimenti in conto capitale, quindi è prevedibile che siano trasferimento per finanziare investimenti (infatti gran parte di questi, 5 miliardi, sono trasferiti alle ferrovie). Ma i restanti 4 miliardi di euro sono spesa corrente, quindi, sotto varie forme, è probabile che siano risorse che vanno nel conto economico di queste società, e che quindi (il caso classico è quello dei trasporti pubblici locali), in quanto tali siano spese che, per un verso o per l'altro, in molti casi sovvenzionano servizi universali (e quindi servizi non economici). In altri casi sono però risorse che potrebbero essere tranquillamente ridotte, facendo maggiore efficienza all'interno di queste attività economiche.

Allora, prima di fare un ragionamento sul futuro, ci si sarebbe da ragionare su che cosa vorremmo da un processo di privatizzazione.

Credo che una delle questioni su cui bisognerebbe riflettere, è quella di non pensare soltanto alle privatizzazioni come fonte di riduzione del debito, ma pensare alle privatizzazioni anche come fonte di riduzione della spesa corrente dell'amministrazione pubblica, quindi per fare maggiore efficienza all'interno, in quanto la riduzione del debito c'è una volta, la riduzione della spesa corrente è più stabile nel tempo, e può migliorare il fabbisogno e il deficit dello Stato.

Occorre poi porsi l'obiettivo di sviluppare attraverso le privatizzazioni nuove attività economiche che possano generare sviluppo, e non soltanto una mera cessione che non comporta una maggiore efficienza delle amministrazioni pubbliche.

Allora, scorrendo l'elenco di ciò che è privatizzabile (non penso naturalmente che tutti i miliardi di euro, 200 oggi, stimati come valore degli *asset* complessivamente detenuti dal Ministero del tesoro, siano domani mattina privatizzabili), noto come si possano individuare, rispetto ad oggi, delle priorità: ad esempio, in campo energetico, il problema numero uno che in questo momento noi abbiamo, è quello di fare in modo di ridurre il prezzo dell'energia in Italia, per riuscire a rendere più competitivo il nostro sistema.

Allora, al di là del fatto che si possa andare avanti con delle *tranches* più o meno grandi, quello che è importante oggi è affrontare il problema industriale, dell'ottimizzazione e del completamento del processo di liberalizzazione, attraverso l'approvazione delle norme che sono attualmente all'attenzione del Parlamento, in modo tale di avere chiaro quale sia il quadro complessivo.

Occorre poi avviare e continuare una politica industriale di costruzione di nuove centrali, che potranno essere fatte soltanto dai privati, e che i privati sono in procinto di realizzare, a patto che si stabilizzi il quadro regolatorio del settore, puntando soprattutto a questi obiettivi: gas ed energia elettrica. Abbiamo bisogno di ridurre le tariffe. Questo è l'obiettivo che oggi si dovrebbe porre il Governo, e comunque è la priorità del sistema delle imprese.

In altri settori, in particolar modo nel settore dei servizi pubblici locali, bisognerebbe invece riflettere in maniera diversa da come è stato fatto finora con la legislazione oggi vigente.

Questo è un settore che purtroppo ha vissuto una serie di cambiamenti normativi che hanno modificato e rallentato il processo di privatizzazione. La prima cosa è che bisognerebbe chiarire su questo punto è la seguente: si parla spesso di liberalizzazione dei servizi pubblici e di privatizzazione dei servizi pubblici locali.

Noi crediamo che il quadro regolatorio nel quale si muovono i servizi pubblici locali è rappresentato dal rispettivo quadro regolatorio settoriale che, più o meno avanzato, più o meno condiviso, tuttavia esiste, per ogni specifico settore.

Noi abbiamo una legge che regola il settore dell'acqua, abbiamo una legge che regola il settore dei trasporti, abbiamo una legge che regola il settore dell'energia, non abbiamo bisogno di fare delle leggi specifiche per regolare, dal punto di vista del funzionamento dei mercati, questi settori a livello locale, perché abbiamo delle norme nazionali.

Quello che dobbiamo riuscire a fare è invece avere una struttura legislativa efficiente che consenta di cedere questi servizi ai privati, quindi di privatizzarli, attraverso formule e procedure che riescano, da un lato a garantire la certezza della privatizzazione, e soprattutto la parità di condizioni per tutti gli operatori sul mercato, e dall'altro che riescano a dare alla fine di percorso, un sistema più efficiente.

Tutto ciò dopo che, pur parlando di questi temi, credo dal 1997-1998, ancora siamo sostanzialmente fermi (tranne alcune grandi aziende che sono state collocate in borsa). Scusate se sono un po' *tranchant*, tuttavia di fatto la situazione è rimasta sostanzialmente immutata.

Bisognerebbe allora provare a ragionare intorno questo a tema in un modo un po' diverso rispetto a come è stato fatto finora: le recenti innovazioni legislative, addirittura danno, nella sostanza, la possibilità di avere gli affidamenti diretti dalle aziende che sono già pubbliche. Si tratta

quindi di un passo indietro rispetto alla precedente normativa, la quale già era una normativa che non aiutava le amministrazioni a privatizzare.

Allora, il problema vero è questo: poiché noi ci troviamo in una situazione di finanza pubblica complicata, dove gli enti locali, in molti casi, (il caso del trasporto locale è evidentissimo), trasferiscono risorse alle aziende, e il trasferimento di quelle risorse è indispensabile per portare i bilanci in pareggio (ci sono molte aziende che sono in forte deficit economico), occorre probabilmente una formula di cessione che metta in gara soggetti diversi che siano in grado di: primo, garantire un determinato livello di investimenti; secondo, garantire una riduzione dei trasferimenti da parte delle regioni, dello stato, dell'ente pubblico verso la società, in modo tale che nel tempo, questi trasferimenti possano essere ridotti a zero.

Occorre nel contempo che sia garantito al soggetto vincitore della gara un adeguamento tariffario certo, nel tempo, con formule di *price cap* che siano sufficientemente concrete.

Ecco, probabilmente si potrebbe avere in questo modo una cessione del servizio in tempi abbastanza rapidi a soggetti privati, che garantirebbero comunque un livello di investimenti, e che nello stesso tempo garantirebbero anche l'ottimizzazione e la riduzione dei trasferimenti da parte delle casse dello Stato.

Vincerebbe questa gara, ovviamente, chi dia migliori garanzie sotto i profili degli investimenti. Si può discutere poi della lunghezza della concessione (breve, lunga, eccetera). Noi riteniamo che, una volta privatizzato, la concessione debba essere sufficientemente lunga per poter ripagare gli investimenti che comunque debbono essere fatti.

Su questo punto bisogna fare ragionamenti diversi da settore a settore, perché è evidente che in alcuni ambiti cedere la rete è indispensabile, mentre in altri ambiti cedere la rete non è possibile; è però evidente che la cessione della rete in alcuni ambiti è importante se si vuole che il privato che interviene nel servizio faccia

efficienza e trasferisca una parte di queste efficienze sulla tariffa, perché altrimenti, se non ha possibilità di intervenire sugli investimenti (e quindi sull'efficienza della rete che viene a gestire), ma può soltanto intervenire sulla efficienza della gestione, non può trasferire efficienza più di tanto nei confronti degli utenti, attraverso le riduzioni tariffarie.

Credo quindi che da questo punto di vista, visto il fatto che abbiamo bloccato praticamente il processo di privatizzazioni dei servizi pubblici locali, e visto il fatto che siamo spinti, anche per motivi comunitari, a rafforzare il patto di stabilità interno, si potrebbe probabilmente approfittare dell'eventuale futuro patto di stabilità interno per rivedere, ripensare, la legge sui servizi pubblici locali, e fare in modo che questi vengano finalmente privatizzati, magari dando proprio un premio alle amministrazioni che il più rapidamente possibile avviino questa privatizzazione.

Questo si può fare, si possono creare dei soggetti nuovi, si può fare in modo che si creino dei soggetti privati nuovi che operino sul mercato, e crediamo che da questo punto di vista ci siano tutte le condizioni regolatorie per realizzare vantaggiosamente questi obiettivi.

Le questioni poste in relazione alla Cassa depositi e prestiti, in relazione al nuovo ruolo della Cassa, ce le poniamo anche noi, nel senso che siamo concordi se essa diventerà uno strumento efficiente, uno strumento patrimonializzato che debba fare delle operazioni per conto dello Stato, o che debba comunque riuscire ad avere una funzione più flessibile nella detenzione delle partecipazioni.

Se invece la nuova Cassa si rivelerà soltanto uno strumento, appunto, per fare cassa, per trasferire semplicemente delle azioni, e per rendere più rapido e veloce l'incasso da parte del bilancio dello Stato dalla cessione di quote di partecipazione azionaria di alcune società pubbliche (che rimarrebbero comunque pubbliche), allora, essa può servire per andare avanti per l'esercizio in corso; è evidente però che ciò non può rappresentare una linea strategica.

Se invece la nuova Cassa dovesse essere lo strumento per poter riprendere un percorso di accelerazione delle privatizzazioni, ciò può essere giusto.

Ripeto però, oggi la questione vera è rapidamente andare verso una struttura di privatizzazioni che consenta di ridurre i il perimetro d'azione dello Stato, sapendo che la maggior parte dei mercati li abbiamo sostanzialmente regolati.

Manca ancora la completa messa a punto delle regole per il settore dell'energia e del gas, ma esse dovrebbero arrivare piano piano a completamento.

Credo che oggi la priorità sia quella di privatizzare, considerando tanto più (questo non implica un giudizio di Confindustria sulla legge che riguarda la riforma delle pensioni), se dovessero partire i fondi pensione attraverso il TFR, che essi costituirebbero dei buoni strumenti per poter fare delle operazioni importanti.

Credo che però bisognerebbe riuscire a dare un messaggio molto chiaro dal punto di vista della politica industriale, dal punto di vista della politica di definizione delle regole del nostro mercato, in modo tale che sia chiaro per gli operatori, per gli investitori italiani e stranieri, qual è la direzione nella quale stiamo andando, e soprattutto dare un quadro normativo certo, per quanto riguarda i modelli di cessione di questi asset.

Questo perché, ripeto, la storia dei servizi pubblici locali, che è passata purtroppo attraverso ben due legislature (quindi due diverse maggioranze), non ha aiutato certo a stabilizzare il quadro normativo e la esigenza di certezza, che invece gli investitori privati richiedono.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

LAURA MARIA PENNACCHI. Dottor Parisi, gradirei maggiori chiarimenti in merito ad una sua osservazione sui trasferimenti dallo Stato alle imprese. Se non ho compreso male si tratta di quattro miliardi di euro per spese correnti sui quali lei sostiene sia possibile intervenire riducendone l'ammontare e rendendone più efficiente l'utilizzo.

STEFANO PARISI, Direttore generale di Confindustria. Solo per il settore dell'editoria si parla di cifre attorno ai 450 milioni di euro.

LAURA MARIA PENNACCHI. Però mi sembra lei abbia ha anche sostenuto che molto verosimilmente tali fondi sovvenzionano (ma non ci ha detto in che misura) dei servizi universali.

STEFANO PARISI, Direttore generale di Confindustria. È il caso delle Poste.

LAURA MARIA PENNACCHI. Ma allora riducendo tali fondi come sarà possibile assicurare i servizi universali?

Inoltre, dalla pratica e dalle normative antitrust che regolamentano i servizi universali e dalla teoria economica su cui tali pratiche poi si basano, emerge che quando vi è necessità di assicurare i servizi universali in presenza, ad esempio, di monopoli naturali, oltre alle motivazioni di equità, emergono anche delle valutazioni di efficienza, oltre ad altri fattori (rischio morale ad esempio) ad imporre tale sovvenzione, altrimenti il mercato sarebbe incompleto, destinato al fallimento o addirittura inesistente. Non comprendo allora la congruenza logica di quanto da lei affermato; la invito pertanto a fornire ulteriori precisazioni al riguardo.

In occasione della recente audizione del presidente della Consob presso questa Commissione sono emersi diversi interrogativi. Il presidente Cardia ha segnalato, tra l'altro, che, in occasione di operazioni di privatizzazioni di quote residue di alcune imprese precedentemente pubbliche, le procedure cui si è fatto ricorso sollevano alcuni profili critici rilevanti. In particolare i rappresentanti della Consob hanno citato la cessione di una quota del 5 per cento dell'ENI, avvenuta nel febbraio del 2001, seguendo la cosiddetta procedura dell'*accelerated bookbuilding*. Le ricordo poi che sono emersi profili critici anche in merito alla tecnica del *bought deal* o *marketed block trade*, adottata in occasione della cessione del 6,6 per cento dell'ENEL, alla fine di ottobre 2003. Emergono quindi

aspetti critici sotto il profilo della trasparenza, del conflitto di interessi, dei prezzi di vendita e del successivo ricollocamento. Tali questioni mi sembrano molto delicate e vorrei sentire al riguardo l'opinione dei nostri ospiti. Sono peraltro molto sorpresa che tali dati non siano stati opportunamente presi in considerazione.

Signor presidente, ricordo che avevamo assunto l'impegno di ascoltare nuovamente il presidente Cardia, cosa che sarebbe opportuna, considerata la delicatezza di tali questioni.

Sempre in occasione dell'audizione di rappresentanti della Consob sono emerse alcune osservazioni in riferimento alla Cassa depositi e prestiti, non solo riguardo all'ipotesi di evitare quanto qui oggi affermato, e cioè che le privatizzazioni vengano realizzate soltanto per fare cassa e accelerare i tempi di riscossione da parte dello Stato. In effetti il presidente Cardia poneva nuovamente la questione di « una modalità atipica e *sui generis* di privatizzazione » — sono le sue parole —. Non è stato qui ricordato esplicitamente ma anche la Corte dei conti ha accentrato l'attenzione su tali operazioni. Emergono, evidentemente, delle possibili conseguenze per i conti pubblici.

Il presidente Cardia ha poi ha affermato lo scorso 5 maggio presso questa Commissione quanto segue: « Di fatto, con l'entrata delle fondazioni nel capitale della Cassa, il ruolo di questi soggetti come detentori di partecipazioni rilevanti di società quotate, prima tradizionalmente confinato al settore bancario, si estende (sebbene indirettamente) al settore delle imprese di pubblica utilità (quali appunto ENI ed ENEL) ».

Dottor Parisi, avendone lei, in conclusione del suo intervento introduttivo, fatto esplicito riferimento mi sento obbligata a chiederle ulteriori chiarimenti sull'attuale assetto della normativa di favore per i fondi pensione e come questa si configuri a seguito della questione di fiducia posta sulla delega previdenziale.

Personalmente ritengo che la realtà sia esattamente opposta a quanto da lei affermato. Ossia nella formulazione origina-

ria della delega era presente l'intento — uno dei pochi positivi di questo testo — di favorire, attraverso appunto il veicolamento del TFR, un più forte decollo dei fondi pensione. Ma considerato ciò che alla fine è stato introdotto nel testo della norma, e cioè l'equiparazione dei fondi chiusi ai fondi aperti (cui penso Confindustria si interessata) e, cosa ancora peggiore, l'equiparazione di questi fondi ai conti individuali assicurativi, allora credo che si sia nuovamente e seriamente posta in discussione la possibilità che i fondi pensione abbiano quello spazio che invece dovrebbe essere loro destinato.

BENITO SAVO. Dottor Parisi, chi ha impedito l'emanazione di regole certe, efficaci nel tempo, per le quali l'impresa privata stenta ad impegnarsi?

L'Acea è intervenuta nel servizio di distribuzione e depurazione delle acque, ad esempio nella provincia da dove provengo, dove si è verificato un aumento delle tariffe, divenute da tre a cinque volte maggiori rispetto alle precedenti. È questo un caso di privatizzazione che non s'ha da fare?

PRESIDENTE. Mi scusi, ma ciò non dipende forse anche dalla base di partenza di quelle tariffe?

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. In effetti erano le tariffe più basse di tutta l'OCSE.

GIANFRANCO MORGANDO. Vorrei chiedere al nostro ospite un approfondimento della riflessione sul rapporto tra politiche di privatizzazione ed evoluzione e crescita del nostro sistema produttivo. Fondamentalmente condivido il giudizio espresso su politiche di privatizzazione che negli ultimi anni sarebbero state attuate seguendo una linea al confine tra strategia di sistema e metodo per affrontare i problemi di finanza pubblica. In qualche misura ciò mi pare corretto; si sono seguite sia le strade di una strategia di sistema — che in qualche misura rivendichiamo — sia quelle di una attenzione ai problemi di finanza pubblica.

Secondo una tesi ampiamente diffusa, nel processo di privatizzazione si sarebbe realizzata una sottrazione di risorse dall'investimento industriale per dirottarle verso il settore dei servizi. Indubbiamente alcune grandi privatizzazioni, che sono state realizzate (nel settore delle telecomunicazioni ad esempio), sono state caratterizzate da risorse di grandi gruppi industriali, che in seguito hanno quasi « cambiato pelle ». Mi rendo conto che una tale affermazione può sembrare semplicistica; ma non c'è dubbio che un approfondimento dei nostri ospiti al riguardo potrebbe risultare utile, anche per rispondere ad una domanda frequente in passato, e cioè come il capitalismo italiano potesse affrontare una così ingente massa di privatizzazioni poste sul mercato.

Analoga questione rileva per la privatizzazione dei servizi pubblici locali, ampiamente trattata nel suo intervento dal dottor Parisi. In fondo si tratta di un settore che attualmente registra ancora una consistente presenza del pubblico. Anche qui il problema è come garantire che il processo di privatizzazione dei servizi pubblici locali non impedisca la formazione di grandi realtà industriali in grado di competere nella gestione di alcuni settori ed evitare, quindi, che i processi di privatizzazione si riducano invece all'acquisizione di queste realtà da parte di soggetti stranieri.

Mi pare si registri l'esigenza non tanto di accelerare le privatizzazioni quanto piuttosto di porre le condizioni per un rafforzamento industriale in alcuni settori, e quindi l'ideazione di un processo che consenta la realizzazione di grandi realtà industriali capaci di essere competitive a livello europeo, evitando la colonizzazione del nostro mercato delle *utilities* da parte dei grandi capitali stranieri. Chiedo il parere dei nostri interlocutori al riguardo.

LUIGI CASERO. Prendendo spunto da quanto affermato dall'onorevole Morgando, e rifacendomi a vecchi dibattiti con i rappresentanti di Confindustria, mi pare si palesino alcune tipiche debolezze del sistema Italia. Il ragionamento, da un

punto di vista ideologico perfetto, di sostenere la privatizzazione e la liberalizzazione in alcuni settori, deve essere rapportato alla realtà attuale.

La prima debolezza riguarda la carenza di capitali. L'industria italiana, sotto l'aspetto della disponibilità di capitali, è sicuramente povera e questo processo di privatizzazione rischia quasi di sconvolgerla e far sì che molte aziende siano controllate dai gruppi europei. Tutto ciò poi, avverrebbe in un momento in cui la fase di integrazione economica europea ancora non si è completata ed esistono Stati che nei confronti dei processi di privatizzazione e liberalizzazione ricorrono a politiche diverse. In tale logica, allora, chiedo come sarebbe opportuno secondo i rappresentanti di Confindustria intervenire sia per la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, sia per proseguire nel processo complessivo di privatizzazione. Sicuramente alcune operazioni di privatizzazione, realizzate ad oggi in Italia (mi riferisco sempre alle telecomunicazioni o ad altri settori), non hanno sicuramente comportato né un abbassamento delle tariffe né una maggiore efficienza del servizio, tra gli obiettivi alla base del processo di privatizzazioni.

Le privatizzazioni realizzate in passato, sicuramente con un'esigenza di cassa — e che a tal fine sono servite — non mi sembra abbiano portato dei vantaggi complessivi al sistema oltre a quello proprio di far cassa, che pur deve essere riconosciuto.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Parisi per la replica.

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. Vorrei chiarire preliminarmente all'onorevole Pennacchi che non ho assolutamente detto che bisogna tagliare tutti i trasferimenti correnti alle aziende pubbliche. Io ho detto che occorre distinguere (e ovviamente non siamo in grado di farlo qui oggi) tra quelle che sono inefficienze recuperabili (e sappiamo bene che ce ne sono ancora in tutte le aziende pubbliche, perché poi comunque alla fine

il bilancio di tutte queste aziende viene risanato), e quando invece si verifica il caso del servizio universale.

Ci sono tante formule, in Italia questo problema lo abbiamo sempre affrontato un pò male, ma il servizio universale è assolutamente finanziabile dal regolatore; basta mettere sulla tariffa dei servizi in concorrenza una quota che ripaghi il servizio universale. Sono trasferimenti che l'operatore, che è obbligato al servizio universale, deve riuscire ad avere. Soltanto che, in luogo del trasferimento dal bilancio dello stato, vi può essere un trasferimento proveniente dal gettito tariffario di tutti gli operatori che stanno nel mercato. Stiamo parlando ovviamente in teoria, poi una cosa è parlare di poste, una cosa è parlare di telecomunicazioni. Ma il problema è questo: perché dobbiamo continuare a caricare questo servizio sul bilancio dello stato, quando è possibile che venga caricato sugli strumenti tariffari, sul mercato dei vari servizi, se fosse un mercato efficiente.

Quindi, per essere chiaro, io non ho assolutamente detto che bisogna tagliare tutte quelle risorse; ho detto soltanto che occorre capire che oggi noi, oltre a pensare a ridurre il debito, dobbiamo porci una lista delle priorità, che parta da quello che ha detto l'onorevole Morgando (e credo che sia la cosa più importante), e cioè trovare una formula affinché le privatizzazioni rappresentino l'occasione per rafforzare il sistema industriale. Questa è la prima priorità in assoluto, vista la situazione in cui ci troviamo. Seconda priorità: tagliare la spesa corrente, cioè ridurre il peso dell'amministrazione pubblica in modo tale che la spesa corrente sia alleggerita. Terza priorità: la riduzione del debito. Credo che questo dovrebbe essere il modo di riordinare le priorità. Negli anni '90 le priorità non sono state ordinate in questo modo, ma in un altro, e quindi questo forse qualche problema lo ha creato, vista la fotografia che abbiamo fatto.

Per quanto riguarda le modalità di privatizzazione, i profili critici avanzati dal presidente Cardia sono presenti nella nostra relazione, che domani vi consegneremo.

Anche noi siamo preoccupati circa le modalità delle privatizzazioni, e su questo c'è anche un'attenzione dell'Unione europea, per la verifica su quanto successo rispetto a questo punto di vista.

La questione di fondo è anche qui: si preferisce, o si è preferito, fare rapidamente cassa, oppure le quote di privatizzazione devono rappresentare l'occasione per fare entrare nuovi soggetti sul mercato, il modo trasparente, rapido, con le OPV, come si fa normalmente, eccetera?

Questa è il nodo di fondo. Il presidente Cardia ha posto una questione vera, ma credo che questo sia alla base di tutto il ragionamento che facciamo. Occorrerà vedere se i prossimi pezzi di privatizzazioni le dovremo fare esclusivamente per fare cassa rapidamente, e magari proprio per avere un effetto sulla trimestrale successiva. In questo caso essi sono inutili, sono una occasione persa.

Nel caso dell'ENEL, a suo tempo, vi fu un risultato finanziariamente positivo per il tesoro, dal punto di vista del valore della quota azionaria messa in vendita, rispetto a quanto poi ottenuto successivamente dall'investitore che l'aveva comprata. Quello che preoccupa non è quindi tanto questo aspetto (seppure preoccupi la trasparenza, che ci siano il più possibile delle procedure trasparenti eccetera), quanto la logica che c'è dietro: noi dobbiamo cioè fare queste cose per rafforzare il nostro sistema industriale, e non soltanto per fare cassa.

Sono assolutamente d'accordo con onorevole Pennacchi per quanto riguarda i fondi pensione e i fondi pensione individuali: noi siamo sempre stati contrari a che il TFR venga orientato verso i fondi assicurativi individuali. Abbiamo sempre chiesto che questi fondi fossero o collettivi, di categoria, o collettivi aziendali. Il Senato ha deciso diversamente, ci sono state delle lobby assicurative molto più forti della lobby di Confindustria, che se ne dica, per cui è passata una logica che a nostro avviso è sbagliata, e anche di difficile gestione, perché per una azienda sarà molto complicato gestire « n » posizioni individuali. Credo che anche dal punto di vista della sicurezza per il lavo-

ratore, sia evidente che una cosa è la sicurezza che gli dà la possibilità di trasferire il TFR in un fondo collettivo, una cosa è la sicurezza che gli può dare un fondo individuale che gli venisse offerto alla carta, così, nei corridoi dell'azienda.

Noi speriamo quindi che nella prossima lettura su questa questione si possa riflettere. Non credo però che questa specifica vicenda possa inficiare tutta la questione del TFR, perché comunque abbiamo finalmente sbloccato, in accordo fra il sindacato, Confindustria, datori di lavoro, eccetera, il conferimento del TFR ai fondi pensione. Ora, i casi di utilizzo dei fondi individuali probabilmente, qualora rimanessero nel nostro ordinamento, dovrebbero comunque essere abbastanza marginali rispetto a coloro che sceglieranno invece i fondi collettivi.

Non so chi ha impedito, onorevole Savo, l'emanazione di regole certe, non la Confindustria, nel senso che noi abbiamo sempre chiesto regole certe e stabili nel tempo. La storia dei servizi pubblici locali e della normativa in materia di servizi pubblici locali è nota. Io all'epoca non facevo il direttore generale di Confindustria, ma mi interessavo comunque dell'argomento da un altro punto di vista, dal punto di vista dell'azionista di una di queste società da privatizzare. Quindi, purtroppo, l'instabilità di quella normativa è stata un dato di fatto; le pressioni sono state di vario tipo. Penso però che la pressione fondamentale che ci sia stata, di tipo bypartisan, non sia stata tanto quella di interessi privati che tendevano ad avere o non avere determinate regole, ma soprattutto della politica (scusi se lo dico), che fa fatica a cedere un pezzo importante di asset pubblici che, specie a livello locale, forse hanno una importanza che si sente ancora di più che non a livello nazionale.

Non credo quindi che ci sia una nostra responsabilità.

Per quanto riguarda l'acqua, credo che la battuta del Presidente sia giusta: noi in Italia abbiamo le tariffe più basse dell'OCSE per quanto riguarda l'acqua.

Abbiamo inoltre il più basso livello di investimenti negli acquedotti, e abbiamo

gli acquedotti più inefficienti d'Europa. L'acqua è il classico caso di inefficienza. Noi abbiamo 5 mila aziende, con più di quindicimila modelli tariffari, cioè abbiamo un sistema che non consente assolutamente di fare nulla.

Il settore ha invece un potenziale straordinario, sotto il profilo degli investimenti, della qualità del servizio, dello sviluppo di alcune aree meridionali dove l'acqua non arriva, del *know how* per riuscire a costruire (pensate a che cos'è il mediterraneo, a quanto è importante in certi paesi del mediterraneo poter disporre di soggetti che sappiano fare bene il *water management*, e che potrebbero quindi dare un grande aiuto a tutti questi paesi, direttamente confinanti con noi). Noi ci riduciamo invece a non far nulla di tutto questo, pur di mantenere queste 5 mila piccole aziende di servizio, inevitabilmente inefficienti.

In questo caso basterebbe fare una cosa molto semplice, ovvero stabilire dei profili tariffari certi, che consentano di remunerare gli investimenti, che devono assolutamente essere fatti. Se noi mettessimo a posto i nostri acquedotti, probabilmente ridurremo di qualche decimo di punto anche il tasso di disoccupazione, e forse aumenteremmo di qualche decimo di punto anche il nostro PIL.

L'acqua in Italia rappresenta una grande occasione di sviluppo, non solo interno, ripeto, ma anche di sviluppo esterno nei confronti dei paesi vicini, che hanno bisogno di questo *know how*. Sotto questo profilo non dobbiamo avere paura dei francesi: i francesi sanno fare bene l'acqua, ma la sappiamo fare bene anche noi; non è difficilissimo, non è un mestiere complicatissimo dal punto di vista tecnologico, riuscire a gestire in modo efficiente l'acqua. Mettiamo l'acqua sul mercato: probabilmente dovranno esserci alla fine in Italia 10, 12, 7 gruppi che sanno fare bene l'acqua, e che possano avere le spalle abbastanza grandi per entrare in questo mercato.

Noi non abbiamo invece voglia di occuparcene, perché, dall'acquedotto pugliese all'acquedotto di Milano, poi la dif-

ficoltà a dire: «va bene, lo cedo, iniziamo a fare questa operazione, facciamo pagare, invece che 200 lire al metro cubo (il che rappresenta un decimo di quanto si paga in qualunque paese occidentale civile), potremmo benissimo chiedere ai milanesi di pagare un pò di più, e fare gli investimenti in quell'acquedotto, che è decrepito, inefficiente, che ha delle perdite e che produce gravi diseconomie.

Potremmo invece produrre utili, miglior servizio, più occupazione e più investimenti.

Creiamo dei privati che facciano questo mestiere. All'inizio del processo, vi potranno essere operatori francesi, poi impareremo a farlo anche noi italiani. Insomma, credo che questo problema sia totalmente palese. L'acqua rappresenta quindi, in modo evidente, una occasione persa.

Io non credo che ci siano state sottrazioni di investimenti industriali, onorevole Morgando, a favore di investimenti di servizi. La nostra quota di PIL nel settore manifatturiero, sul totale del valore aggiunto nazionale, è superiore a quella degli Stati Uniti, per esempio.

Il nostro futuro è più nei servizi, nella logistica, nelle *public utilities*. Non credo che ci sia stato il fenomeno da lei rappresentato. È positivo il fatto che alcuni imprenditori manifatturieri siano entrati nei servizi pubblici. Non è soltanto una questione relativa alla finalità di entrare nei mercati protetti. Le telecomunicazioni per esempio, non sono un mercato protetto per nulla. Non mi preoccupa tanto di questo, quanto del fatto che noi dovremmo riuscire (in certi casi ce l'abbiamo fatta, in altri piano piano ci stiamo riuscendo) a realizzare l'obiettivo di usare questa occasione per rafforzare le nostre spalle.

C'è molto da fare nel settore dei servizi, soprattutto sotto il profilo dello sviluppo del settore. Pensiamo alle condizioni della logistica (che in Italia non viene fatta) ed a tutto il problema del sistema dei trasporti integrato ed efficiente. Noi abbiamo grandi possibilità di sviluppo in Italia, in certi settori nei quali abbiamo investito

poco. Se si consentisse ai privati di investire in questi settori, si potrebbe generare sviluppo.

Sono assolutamente convinto che noi dovremmo rafforzare il nostro sistema industriale, ed evitare la colonizzazione. Però noi non evitiamo la colonizzazione proteggendo il nostro settore pubblico, e così indebolendolo. Facendo così, primo o poi arriveranno investitori esteri e ce lo compreranno comunque, magari quando varrà meno di quanto non valesse dieci anni fa.

Il problema è il contrario invece: si tratta di creare dei soggetti privati che entrino in questo settore, che possano con forza, non solo investire in Italia, ma domani essere loro in condizione di fare investimenti all'estero. Bisogna però avere il coraggio di far fare un passo indietro al settore pubblico e aiutare il settore privato a fare invece un passo avanti.

Se riuscissimo a fare questo ragionamento in modo *bipartisan* (perché poi è interesse di tutti quanti), sicuramente avremmo una grande occasione. Le occasioni di sviluppo in Italia sono lì, oggi, non sono da altre parti, sono in tutti questi segmenti che rappresentano la domanda di servizi di qualità. Essa, in Italia, è molto più forte dell'offerta che viene fatta. La gente vuole viaggiare meglio, avere le città più pulite, vuole avere l'acqua senza interruzioni, e vorrebbe avere l'energia elettrica a minor costo, vorrebbe usare più gas, eccetera. La domanda c'è, bisogna soltanto organizzare modo più efficiente l'offerta, e avere questo coraggio. Non si può tenere tutto fermo per paura che arrivi l'investitore francese o spagnolo. Se poi deve arrivare, che arrivi. Siamo comunque parte dell'Unione europea. Parliamo sempre di Europa, stiamo facendo una campagna in cui diciamo «viva l'Europa», benissimo, questa è l'Europa. Cerchiamo semmai di rafforzarci per andare poi noi in Europa ad investire.

Rispetto a quanto diceva l'onorevole Casero, penso di aver già in parte risposto con le mie precedenti parole. Se si verifica l'ammontare delle capitalizzazioni della STET prima del 1990-1991 (comprenden-

do anche la SST), il numero degli occupati e le tariffe di allora dei servizi, e si confrontano tali dati con le capitalizzazioni di borsa di tutte le società di comunicazione attuali, il loro numero di occupati e l'entità della riduzione delle tariffe che si è registrata, allora emerge una *performance* favolosa. Abbiamo moltiplicato, non ricordo le cifre esatte, quasi di dieci volte la capitalizzazione di borsa dell'allora STET in confronto a quella del totale degli attuali operatori, abbiamo aumentato il numero degli occupati e si è fortemente ridotto il livello delle tariffe, non solo nella telefonia mobile ma anche in quella fissa. Ed inoltre abbiamo anche incrementato il livello degli investimenti; tutti conoscerete la corsa ad installare il maggior numero di reti possibili.

In altri settori effettivamente non si è registrata la stessa *performance*; quello delle telecomunicazioni ha rappresentato il settore giusto. Credo che nel settore dell'energia non si siano ottenuti i medesimi risultati perché in tale ambito non vi è soltanto il problema di una maggiore concorrenza perché, *sic stantibus rebus*, dal punto di vista delle strutture industriali stiamo assistendo, in realtà, ad una concorrenza tra soggetti non efficienti. Forse avremmo dovuto rendere maggiormente efficiente il nostro sistema produttivo, soprattutto modificando la politica delle fonti, ricorrendo, cioè, a fonti molto più economiche di quelle cui per molti anni siamo stati costretti a ricorrere per motivi ambientali poco comprensibili. Oggi le tecnologie consentono un impatto ambientale molto basso anche in caso di centrali a carbone o nucleari, come più volte abbiamo spiegato.

Se avessimo reso più efficiente le strutture industriali di produzione dell'energia elettrica ed in seguito avessimo posto dei soggetti diversi in concorrenza tra loro nella produzione di energia, dividendo questo comparto da quello della trasmis-

sione, oggi registreremmo lo stesso effetto di quello nel settore delle telecomunicazioni: più soggetti, maggiore occupazione, più investimenti e tariffe più basse. Oggi purtroppo siamo incastrati da un sistema misto, inefficiente, che sotto alcune inefficienze cela rendite di posizione che, ovviamente, non aiutano a rendere più efficiente il nostro mercato.

PRESIDENTE. È vero che è aumentata la capitalizzazione ma alcune di queste società mi sembrano un po' indebitate...

LUIGI CASERO. Infatti, e sono passati 10 anni dal caso della STET. Un'azienda che ha registrato le *performance* della Telecom, poi, non mi sembra molto efficiente, anzi.

STEFANO PARISI, *Direttore generale di Confindustria*. Onorevole Casero, se lei analizza l'andamento dei debiti di alcune aziende pubbliche prima che venissero privatizzate, cito il caso ad esempio dell'EFIM, o dell'indebitamento complessivo delle aziende privatizzate negli anni '90, che si aggirava intorno ai 13 miliardi di euro, noterà che il problema dell'indebitamento delle aziende pubbliche è sempre stato rilevante. La storia delle telecomunicazioni in Italia va letta meglio, sicuramente è una storia di successo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 16 giugno 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO